



FORMAZIONE & CATECHESI

09 + + +

Vita comunitaria: “Mare di amore e mare di dolore”

P. Giovanni Cipriani, C.P.

Jubilaeum

Sono contento di poter condividere con i miei confratelli alcune riflessioni che ho maturato nel corso dei miei 55 anni di vita passionista.

La prima considerazione è la gioia di essere membro della Congregazione, mia famiglia carismatica, non meno importante della famiglia biologica. Negli incontri e nelle celebrazioni con il popolo manifesto spesso questo sentimento: la ‘Congregazione passionista’ è la famiglia più bella che esiste, è una famiglia meravigliosa! E il motivo è semplice: è la mia famiglia. Senza questo sentimento non c’è ragione di vivere in comunità né entusiasmo.

Forse a causa dell’età o per formazione, oggi vivo l’esperienza del salmista: *“Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull’orlo della sua veste. È come rugiada dell’Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre”* (Sl 133).



Né io so come sono arrivato a questo. Ma ogni giorno mi chiedo: “Cosa posso fare oggi per rendere contenti i miei confratelli?”. Se un confratello, invece, è triste, mi pongo questa domanda: “Cosa ho fatto oggi di sbagliato?”

Seconda considerazione: la vita comunitaria è un grande dono di Dio, comprensibile solo a partire dalla fede. Le scienze umane - psicologia, sociologia... -, ci aiutano a capire le dinamiche interpersonali dentro la comunità, ma la bellezza del ‘vivere in comunità’ deriva dalla fede e dall’esperienza.

Parafrasando il principio tomista, *l’agere sequitur esse*, dobbiamo dire che *alla base di ogni comportamento errato c’è un pensiero errato*. Questo significa che il mio modo di vivere in comunità dipende dal concetto che io ho della comunità. Mi sembra che oggi noi abbiamo sostituito il significato *teologico* di ‘comunità’ con quello sociologico. E qui cominciano i problemi, perché le ‘regole’ dello Spirito Santo sono differenti dalle ‘regole’ della sociologia.

‘Comunità’ è un concetto teologico

Papa Francesco, nel corso dell’incontro con i Superiori Generali (2014), ha detto che «la questione centrale della Chiesa e della Vita Religiosa Consacrata è la comunione». Dando uno sguardo agli ultimi documenti della Chiesa, ci rendiamo conto di quanto questo sia vero. Oggi sentiamo molto la necessità di interrogarci sulla vita comunitaria. Quando organizzo corsi di formazione per le co-

munità religiose, il 90% dei superiori mi chiede di parlare della “vita all’interno della comunità”. Nel dialogo con le comunità appare evidente che noi abbiamo perso il concetto teologico di comunità. Il nostro vivere insieme ha un motivo teologico, non sociale. Non è a partire dalla sociologia e dalla psicologia che possiamo “dar ragione” del nostro vivere in comunità, ma dal nostro battesimo. Fuori di questa realtà teologica è complicato creare ‘comunione di vita’ nella comunità religiosa.

La ‘comunità’ ha la sua origine e il suo principio nel battesimo. La ‘vita di comunione’ è la ‘vita nuova’ che abbiamo ricevuto nel battesimo; è dono, che si accoglie, non si conquista. Con il battesimo, siamo entrati in comunione con la Santissima Trinità, che è amore e comunione. Siamo diventati ‘esseri in relazione’. Questa è la novità!

Le tre parole del battesimo, *Padre, Figlio e Spirito Santo*, non sono una formula, esse creano una ‘ontologia’: siamo messi in comunione con la Santissima Trinità, diventiamo “uomini di comunione”. Una vita comunitaria, fuori dalla dimensione battesimale, basata su norme e leggi, diventa insopportabile. Nel passato, la vita comunitaria era scandita dalla ‘campanella’. Oggi la ‘campanella’ non funziona più. Bisogna ‘teologizzare’ la comunità a partire dalla vita trinitaria ricevuta nel battesimo. La comunità è bella quando riflette la bellezza della comunione trinitaria.

Se comprendiamo questo, tutto diventa più facile e bello.

Che tristezza l’individualismo!

L’individualismo è ‘denaturare’ l’essere umano e imprigionare la vita di comunione che abbiamo ricevuto nel battesimo. La vita di relazione e di comunione risiede nel nostro essere biologico e teologico. La comunione e la relazione sono scritte nel nostro DNA spirituale e biologico; vivere in comunità non dovrebbe essere uno sforzo: è la nostra *natura*, per diversi motivi.

Primo, perché siamo stati creati a “*immagine di Dio*” (Gn 1,27) e Dio è comunione, è Trinità; secondo, perché la nostra vita ha avuto origine dall’“amore-unione” di due persone, i nostri genitori; terzo, perché il nostro ‘biologico’ ha avuto inizio dalla ‘comunione’ di due cellule, l’ovulo e lo spermatozoo. In noi tutto parla di comunione; perciò dovrebbe essere più difficile vivere l’individualismo che la comunione.





Dobbiamo ammettere, però, che, a parte il peccato (peccato = 'scissione', separazione), ci sono altri fattori che spingono all'individualismo:

- le ferite legate alla nostra storia personale, in particolare quelle che si riferiscono all'area dell'affettività e dell'autostima;
- una cultura dell'io, iniziata con S. Freud, che non favorisce la cultura del 'noi' (tanto promossa da papa Francesco);
- il consumismo che spinge sempre più verso una cultura della 'felicità' (legata all'io), a detrimento della cultura dell'allegria, legata al 'noi', alla relazione. Si può essere felici da soli, ma l'allegria è relazione, comunione.

La vita comunitaria:

“mare di amor e mare di dolore”

Per noi passionisti, la vita comunitaria è 'costituzionale', è fondamento della Congregazione: *“San Paolo della Croce radunò compagni perché vivessero insieme”* (Cost. 1). Sottovalutare questa dimensione della vita passionista significa perdere la nostra identità.

Non possiamo negare, però, che, a volte, la vita comunitaria è una *“maxima poenitentia”*. Questo perché c'è di mezzo la nostra *fragilità* umana: incomprensioni, gelosie, invidia, competitività... Noi siamo dei *“caricatori di ferite”* (psicologiche, morali, ecc.): quando una ferita non è curata, essa non ci fa stare bene né con noi stessi né con gli altri e ogni relazione può diventare motivo di sofferenza.

La persona ferita, che non è cosciente delle sue ferite o che le rifiuta, è una persona che ferisce. Una 'memoria ferita' (esperienze negative che fanno parte della storia personale e sono presenti nella memoria) condiziona negativamente le relazioni interpersonali. È difficile amare se stessi e la comunità con una 'memoria ferita'. Bisogna curarla. La 'memoria ferita' si cura con l'amore. *“La Passione di Gesù è il rimedio più efficace”* per curare una memoria ferita parafrasando San Paolo della Croce). Infatti, solo l'amore del Padre, manifestato nel Cristo in croce, può curare le ferite e trasformarle in 'piaghe gloriose', come quelle di Cristo dopo la risurrezione.

Noi passionisti, nella *“maxima poenitentia”* viviamo il vero significato passilogico della vita comunitaria. L'amore ha sempre una dimensione sacrificale e una dimensione di festa, di gloria. Dimensioni presenti nella Passione di Gesù di San Giovanni, il Vangelo che si proclama (o si proclamava) nella

celebrazione della professione religiosa. La dimensione sacrificale: il Figlio che si 'sacrifica' per noi: *«Io offro la mia vita»* (Gv 10,17); la dimensione di festa, di gloria: *«Per questo Dio l'ha esaltato»* (Fil 2,9). È lo *“Spirito Consolatore”* che Gesù ci ha inviato che fa dell'amore sacrificale una festa, un'allegria, un godimento.

L'amore nella comunità si riconosce da queste due dimensioni: il sacrificio (= servizio) e l'allegria. Un amore-servizio che non crea allegria non è amore vero (potrebbe essere una patologia!). Un amore solo festa non è amore o, per lo meno, non è 'amore passilogico'. L'amore chiede sacrificio: il 'sacrificio' dell'egoismo e dell'individualismo. È questo sacrificio che mi rende un uomo di relazione, di pace, di gioia.

Quando un bambino, alla sera, vede il papà ritornare dal lavoro stanco, sporco e sudato, non si vergogna di lui davanti agli amici, ma gli corre incontro e lo abbraccia. Il bambino vede nel papà le due dimensioni dell'amore: il sacrificio del duro lavoro della giornata e la gioia di portare a casa il sostentamento per la famiglia.

Dove c'è sacrificio, c'è anche gioia; dove c'è amore, c'è anche dolore. Sono le due dimensioni dell'amore passilogico del nostro Fondatore: *“La Passione di Gesù è un mare di dolore e un mare di amore”*. Due dimensioni che non si possono separare nella vita comunitaria.

Una comunità che vive nel servizio e nell'allegria è una 'comunità che attrae, una comunità vocazionale', perché *“Il segreto non è correre appresso alle farfalle, il segreto è coltivare il giardino affinché le farfalle possano venire”* (Mario Quintana).

Quale concetto di comunità ho nella mia mente?

Abbiamo bisogno ancora dei 'promotori vocazionali'?